

Diego Pulliero

SILVANO PRADELLA

UNA TESTIMONIANZA
NELL'AMBITO DEL PROGETTO DELLA CGIL PADOVANA
PER IL RECUPERO DELLA MEMORIA STORICA
DEL SINDACATO

Un progetto di lavoro.

All'ultimo Congresso provinciale della Camera del lavoro di Padova (maggio '96), un momento significativo è stato la premiazione di un primo gruppo di vecchi militanti e dirigenti che con la loro opera hanno consistentemente contribuito alla nascita e alla crescita del sindacato padovano.

Si tratta di persone ben note a tutta la "vecchia guardia" sindacale, nonché ai tanti semplici iscritti che per lungo tempo hanno avuto modo di vedere in loro dei punti di riferimento. Essi infatti, sono stati presenti in tutte le lotte condotte dall'organizzazione in anni assai difficili come quelli del dopoguerra, degli anni Cinquanta e Sessanta, arrivando almeno fino al periodo dell'autunno caldo, dell'approvazione dello Statuto dei lavoratori e della creazione delle strutture unitarie di Cgil, Cisl e Uil.

Considerato questo, l'iniziativa della premiazione ha voluto avviare un lavoro di recupero della memoria del sindacato, effettuando a tale scopo una serie di interviste. Come è stato annunciato in occasione del Congresso, si tratta del primo passo di un'opera più ampia che attende ora un seguito: è infatti già in atto la sua estensione attraverso la prosecuzione della raccolta di questi materiali, una raccolta che andrà avanti anche per il corrente anno, consentendo ai tanti che non hanno potuto esprimersi nella prima fase di far sentire la loro voce. Nel corso del tempo alcuni degli intervistati sono intanto venuti a mancare e va sottolineato come l'aver potuto raccogliere tempestivamente le loro testimonianze permetterà in futuro di aver una traccia di quanto essi hanno fatto in modo ben più consistente e preciso di quel che sarebbe stato possibile ottenere cercando di mettere insieme i ricordi di chi è rimasto.

Emblematico è in tal senso il caso di Sante Palfini e Silvano Pradella. La qualità del loro racconto non è delle migliori, le interviste che li riguardano sono infatti state condotte quando la malattia li aveva aggrediti da tempo, lasciando purtroppo dei chiari se-

gni anche sulla qualità della loro narrazione; tuttavia ciò che essi dicono, sia pure in modo frammentario, permette di portare fino a noi la loro voce in presa diretta, senza mediazioni; già questo non è poco, anche se per ricostruirne dignitosamente la vicenda umana, politica e sindacale occorreranno degli altri contributi.

Su questa linea si pone l'iniziativa del Sindacato pensionati che ha voluto dedicare a Pradella e Palfini un ritratto biografico specifico che anticipa quel lavoro di ulteriore scavo e di valorizzazione di altre figure che è auspicabile sarà possibile effettuare in futuro, usufruendo del materiale raccolto.

Questa breve nota assume pertanto i connotati di un'anticipazione di ciò che verrà fatto, oltre che di un chiarimento del contesto che ha portato all'attuazione di questo lavoro.

Nelle pagine che seguono il lettore troverà una prima trascrizione dell'intervista rilasciata da Silvano Pradella. In essa non vi è nulla di particolarmente nuovo o di eclatante, come si diceva, ma è utile per dar conto del calore, della passione profusi da quest'uomo in tutto il suo operato in anni difficilissimi, anni in cui la repressione anti-sindacale era pane quotidiano.

Vi si legge della Bassa padovana, dei braccianti, della *meanda*, degli scioperi a rovescio, delle lotte per l'imponibile di manodopera; dunque di una zona e di motivi che hanno innervato profondamente la storia del sindacato in quel periodo.

Quanto la Camera del lavoro di Padova debba alla Bassa non è certo cosa che vada scoperta oggi; l'organizzazione, per lungo tempo, si è identificata in notevole parte col movimento bracciantile, traendo proprio da questo le sue forze migliori in termini di uomini e, nonostante la povertà, in termini di risorse, essendo quella bracciantile la categoria di punta del sindacato di quegli anni. Molti dirigenti della Camera del lavoro si sono formati in seno al movimento bracciantile e anche chi ha avuto un percorso diverso non ha comunque potuto prescindere dal contributo di conoscenze ed esperienze che allora vennero da quella categoria.

Militanti, capilega, dirigenti, c'è una folla d'individui che hanno costituito la spina dorsale della Cgil padovana: Piero Cortellazzo, Antonio Cillo, Ugo Gazziero, Carisio Pastorello, Selvino Trovò, Aldo Palfini, Agostino Barbierato e tanti altri, fino ad arrivare appunto a Pradella e a Sante Palfini. Attraverso di loro e attraverso le migliaia di iscritti per i quali questi uomini furono dei sicuri riferimenti, passa appunto la storia del sindacato.

Nel suo racconto Pradella narra del padre, ferroviere e socialista, e dell'insegnamento da lui ricevuto.

Parla delle prime esperienze vissute alla Federbraccianti e dei momenti successivi passati, oltre che nel sindacato, dapprima in seno al PSI, poi nel PSIUP ed infine nel PCI-PDS.

L'esperienza di Pradella è lunghissima e fertile, portandolo anche a ricoprire la carica di sindaco di Ospedaletto Euganeo e di consigliere provinciale. In tutti questi ruoli e nei compiti che egli svolge, riscuote un vasto apprezzamento per il calore, la capacità e la competenza espresse; anche chi gli è stato avversario non ha potuto fare a meno di

riconoscere quantomeno la franchezza dell'uomo, una dote che gli ha permesso di vivere da protagonista molte vicende. Con lui, con la sua biografia e con quella di Sante Palfini, rivive dunque un altro pezzo di storia della Cgil padovana che va ad aggiungersi a quello già prodotto qualche anno fa in occasione della scomparsa di un altro dei "costruttori" del sindacato: Gino Beccaro.

In tutti questi casi si tratta di figure che hanno saputo tenere ben alto il senso della loro dignità e il nome della loro organizzazione battendosi per quella classe operaia in favore della quale essi hanno spesso anteposto molte delle loro esigenze personali.

Si tratta comunque di uomini che avevano ben chiaro il senso di appartenenza a un filone ideale che, radicandosi nel passato, guardava al futuro; questo futuro essi l'immaginavano sempre migliore del presente, quasi che il mondo non conoscesse pause o arretramenti, ma solo un unico grande slancio, una sola direzione.

E' un tipo di visuale che, in qualche caso, ha dovuto pagare un prezzo consistente a un'evoluzione storica che ha incrinato fortemente queste certezze, mettendo in crisi i cardini di quel mondo, a cominciare dal mito sovietico, entro il quale molti di loro erano cresciuti idealmente.

Al di là di questi limiti, imposti del resto dallo stesso tempo storico, mi pare tuttavia che a questi uomini, alle loro vicende, ci si debba accostare con la consapevolezza che il presente, e in particolare il presente del movimento sindacale, a loro deve moltissimo; certamente in termini di costruzione e crescita dell'organizzazione alla quale appartennero, ma soprattutto anche in quanto esempi di limpidezza, dignità e impegno per il progresso di tutti.

Ripercorrere la loro storia appare quindi un'opera essenziale per sottolinearne i meriti, ma anche e soprattutto, per ribadire ancora una volta quali siano state e quali dovranno essere le coordinate fondamentali del lavoro sindacale; questo sia in termini di linea generale, sia sul piano personale per i tanti che, attualmente, sono impegnati nel sindacato o che entreranno in futuro a far parte di questa organizzazione.

L'intervista*SILVANO PRADELLA*

Sono nato a Bevilacqua in provincia di Verona il 16 agosto del '27; ora abito ad Ospedaletto Euganeo.

I miei genitori erano Vittorio e Regina; come figli eravamo in sei, due fratelli e quattro sorelle; adesso i viventi sono quattro e due sono morti. Io sono il più piccolo dei fratelli e sono tutti di sinistra.

Mio padre era un ferroviere che ha avuto un periodo di sospensione dalle ferrovie per la sua attività antifascista; ha pagato molto sul piano personale. Ha ripreso il servizio dopo un po' di mesi, però era ormai perseguitato. Il clima familiare era quindi favorevole alle idee politiche di sinistra.

La mia famiglia è originaria di Mantova, città da dove venivano i miei nonni ed i bisnonni; successivamente ci siamo trasferiti in provincia di Verona, dove sono arrivato quando avevo solo cinque anni, tanto che ho fatto la prima elementare.

Il paese era dominato da quattro famiglie e l'unico rivoluzionario, una volta cresciuto, ero io, tanto che mi chiamavano "comunista". Allora il proletario non osava nemmeno andare a bere *l'ombra* al bar centrale: andava nelle bettole di periferia; era la mentalità e l'ignoranza del lavoratore, o c'erano magari anche altre matrici; comunque sia, non ci mettevamo piede.

Come scuole, io ho fatto le medie e due anni di perito industriale, poi mi sono inserito nel sindacato ed ho chiuso il discorso scuola. I due anni di perito li ho fatti al "Belzoni".

Dopo il bombardamento fatto a Padova, quando me la sono cavata proprio per il rotto della cuffia, sono andato a dare una mano alla Camera del lavoro di Este, ad un certo Dalangelo.

Ero giovane allora: fai conto nel '46-'47; ora io ho 68 anni, quindi avrò avuto 17-18 anni; sono andato ad aiutare perché mi piaceva. Ero nel PSI, tra i giovani; allora il PSI era un partito serio.

In pratica affiancavo questo Dalangelo che era il segretario mandamentale della Federterra. Nello stesso periodo Gastaldello era alla Federterra provinciale. Poi questo Dalangelo, che era un po' il mio maestro, è passato all'Ufficio di collocamento e quindi è diventato dipendente dello Stato; di conseguenza aveva uno stipendio sicuro e non incerto (o senza del tutto) come capitava ai sindacalisti di allora. Di certo non si prendevano soldi: era volontariato e basta.

Io ho potuto resistere più degli altri perché a casa mi mantenevano. Mio padre era un vecchio socialista, a queste cose ci credeva: per questo per parecchi anni ho potuto fare il volontario.

Solo più avanti hanno cominciato a darci qualche contributo. Dalangelo, come dicevo, ad un certo punto ha fatto la scelta di andare a lavorare sotto lo Stato, nel collocamento, ed in pratica io, pur essendo ancora giovane, mi sono dovuto sobbarcare la direzione della Federterra mandamentale.

Quindi ho seguito tutte le grandi lotte bracciantili per la *meanda* nel mandamento dieci di Montagnana; ho verificato sulla mia pelle tutto, pur essendo giovane: avevo vent'anni, non di più. Dopo un po' ad Este è arrivata la segreteria della Cgil. Este era allora capoluogo di mandamento; c'era un segretario per la Camera del lavoro, un segretario per la Federterra locale e uno per la Federterra mandamentale. La Federterra mandamentale di Este era importante perché aveva sedici comuni, mica uno solo. Prima Montagnana era un po' marginale rispetto ad Este, perché ad Este, Conselve, Monselice, Stanghella c'era abbastanza latifondo, mentre nel Montagnanese c'era la piccola proprietà contadina ed era tutta un'altra cosa.

Dopo parecchi anni sono andato in segreteria come responsabile dell'Ufficio organizzazione della Federazione del PSI di Padova con Carisio Pastorello, Ceravolo e altri.

E' stato il periodo nel quale abbiamo eletto lo stesso Ceravolo segretario e onorevole.

Dopo un periodo abbastanza lungo c'è stata la scissione del PSI ed io sono andato con lui e tutti gli altri; siamo usciti dal partito e abbiamo fatto una scissione a sinistra.

Così abbiamo creato il PSIUP che aveva alla direzione nazionale Vecchietti, Valori, Gatto. Come linea politica si era in opposizione a Nenni ed al centrosinistra.

Poi sono anche diventato consigliere provinciale. In quel periodo, quando parlavo della Bassa padovana e dei suoi problemi, tutti mi rispondevano che ero consigliere di tutta la provincia e non solo della Bassa padovana. Di recente ho fatto di nuovo il consigliere provinciale per tre anni e mezzo, forse quattro, dopo le dimissioni di Grava, il sindaco di Battaglia; è accaduto sette-otto anni fa, o forse cinque, non ricordo bene. Nel consiglio provinciale fai un intervento di un'ora durante la discussione sul bilancio e là finisce. Io sono stato nel consiglio provinciale con Cesare Villani; poi anche nel periodo di Cortellazzo. Con quest'ultimo siamo però agli anni Sessanta, o forse prima.

In politica sono entrato per caso: mi piaceva leggere, ero coi socialisti e mi hanno chiesto di aiutarli; conoscevo l'ambiente, mi piaceva quel tipo di lavoro. Conoscevo anche quelli del sindacato che lavoravano in zona.

Dalangelo l'ho conosciuto dopo la guerra, nel '46-'47-'48; lui abitava a Villa Estense ed era giovane.

Anche se poi ha preferito il posto sicuro, era certamente un coraggioso, tanto che qualcuno gli diceva che aveva "il coraggio dell'incoscienza". Era piccolo, riccio e beveva tante *ombre*; era un autodidatta.

Io l'ho aiutato quando era segretario mandamentale. Il sindacato era diviso in mandamentale e provinciale. Pastorello era alla Camera del lavoro per la Federbraccianti provinciale.

Dopo Dalangelo ho preso in mano io le cose; ero un ragazzino con tutta la baracca in mano. Era il '48-'49; sono rimasto là parecchi anni, però non ricordo le date.

In pratica quando si è sciolto il PSIUP, sono tornato ad Este a dirigere l'organizzazione, la Cgil.

Inizialmente, come dicevo, ho diretto la Federbraccianti del dopo Dalangelo, poi sono andato a Padova nell'Ufficio organizzazione del PSI e poi nella segreteria del partito; lì sono rimasto fino alla rottura del PSI; ho continuato a dirigere la Federazione del PSIUP a Padova, assieme a Ceravolo.

La Federazione di Padova era di sinistra, il segretario era appunto Ceravolo, poi c'era Tolin ed io ero in questa segreteria.

Dopo il lavoro al PSIUP, nel '74, sono tornato ad Este come segretario generale mandamentale della Cgil fino alla mia elezione a sindaco nel 1987; poi ci sono rimasto fino al '92.

Come dicevo sono stato anche in provincia per diciotto-vent'anni, sia col PSI che col PSIUP. Mi avevano offerto pure l'elezione al Senato collegio di Este col PCI-PSIUP, ma ho detto di no.

Tra le lotte più significative che abbiamo fatto qui ricordo quella per la *meanda*.

Dopo due-tre anni dalla fine della guerra la gente aveva fame; ma non solo i braccianti, tutti: i barbieri, i sarti ecc.

La miseria aveva investito tutti. La coltura privilegiata era quella del frumento. L'obiettivo delle nostre lotte era quello di avere il pane da mangiare garantito. Per farlo occorreva lottare per la *meanda*. Il 40% del frumento che si mieteva era per il lavoratore - ripartito tra tutti - ed il resto andava all'azienda.

Quel periodo così duro è durato tre-quattro anni; anni di miseria nera. Poi ci sono state le lotte per l'occupazione delle terre, per i lavori di miglioria fondiaria.

In quel caso si organizzavano due-tre-quattrocento disoccupati, quelli che avevano proprio voglia di lavorare; si scavava un canale nuovo sulla base di vecchi tracciati già predisposti per i consorzi.

Era gente che lavorava gratis: erano queste le lotte per le migliorie fondiarie: scavi per incanalare l'acqua, spurgo di fossi. Era stato messo in risalto che erano lavori necessari dai quali i disoccupati dovevano trarre un guadagno per vivere.

E' durata parecchio questo tipo di lotta: facevamo anche lavori non richiesti, per il consorzio, per privati, dove c'era... Poi andavamo a chiedere i soldi; qualche volta ci riuscivamo ed allora li distribuivamo.

Queste forme di lotta sono durate otto-dieci anni. C'eravamo io, Cortellazzo e altri; io e Cortellazzo abbiamo sempre detto quello che pensavamo ed il marchio ci è rimasto. Lui era molto bravo; era di Vescovana ma poi è andato a Padova.

Ho anche avuto contatti con la gente della zona di Conselve, con Quistelli Ruzzon. Quistelli è morto; era sveglio, intelligente, battagliero, anche se piccolo di statura: lo chiamavamo "Moretto". C'era poi Barbierato che era da Agna; c'erano anche Borin e poi Facchinelli.

Con quelli di Conselve abbiamo fatto la lotta della *meanda*, perché era di carattere generale per tutta la Bassa: Agna, Conselve, Bagnoli. Il capo degli agricoltori della *meanda* era il cavalier Dionigi Pietrogrande da Ospedaletto. Mi ricordo una volta una manifestazione di cinquecento persone all'Utita per stanare i crumiri, c'era il segretario della Camera del lavoro in tuta.

Era brutta quella storia: abbiamo fatto addirittura le barricate. Poi un maresciallo, con una camionetta, ha investito un operaio e gli ha rotto una gamba. Lo sciopero serviva per stanare dei crumiri; per questo abbiamo fatto un corteo. Allora i carabinieri erano a cavallo e li facevamo cadere mettendo l'asta della bandiera fra le gambe degli animali.

Durante la lotta i padroni avevano passato i limiti: lasciavano anche che il frumento andasse in malora, che marcisse.

La gente aveva fame. Allora immagina tu cosa poteva accadere tra quelli che lasciavano marcire il frumento e quelli che avevano fame... Ci sono state un sacco di lotte in zona; anche a Bagnoli, poi a Sant'Urbano, dove c'erano grandi campagne.

Qui c'era il capo dell'Unione dei contadini, il cavalier Dionigi Pietrogrande. Poi ci sono state lotte a Stanghella, dove c'erano gli Aggio. Tutte lotte bracciantili per il lavoro. Lo slogan di allora era "pane e lavoro".

Poi ci sono state anche quelle per l'imponibile della manodopera: erano lotte della fame. Per tanti campi erano previsti tanti uomini; tanti campi da tante giornate dovevano occupare tanti uomini. Venivano stabiliti da un'apposita commissione.

Avevamo continui rapporti con la Camera del lavoro di Padova. C'erano Pastorello e poi forse anche Cortellazzo stesso che deve aver diretto per un po' la Federbraccianti. Pastorello era della segreteria e Cortellazzo era segretario responsabile.

Noi avevamo Cortellazzo come capo: era una persona affascinante, un vero capopopolo, un trascinatore.

In sostanza, comunque, per quel che mi riguarda posso dire che io ho sempre fatto il funzionario, e non è stato facile. Pensati che quando ero nel Partito venivo anche pagato a cambiali che scadevano dopo tre mesi...